

Nazionalismo e comunismo di fronte alla Guerra d'Etiopia

Nationalism and communism in front of Ethiopia's War

Nacionalismo e comunismo frente à Guerra da Etiópia

Gino Candreva

Sunto

Quest'articolo si concentra sulle particolari caratteristiche dell'imperialismo fascista e sul suo sforzo di costruire una coscienza nazionale tramite il riscatto coloniale per mezzo della guerra contro l'Abissinia. Tentativo che ha incontrato una risposta ambivalente in Italia e all'estero, tra gli antifascisti in esilio. Lo studio della politica del Partito comunista sulla questione della guerra italo - etiopica a metà degli anni Trenta ci permette di ricostruire la sfida degli antifascisti al regime, su scala internazionale, che avrà una ripercussione più profonda in seguito durante la guerra civile spagnola.

Parole-chiave: Antifascismo. Colonialismo italiano. Guerra d'Etiopia. Partito comunista.

Introduzione

Ci sono dei paesi molto riluttanti ad ammettere le ingiustizie e le atrocità commesse ad altre nazioni. L'Italia non fa eccezione. L'11 agosto di quest'anno ad Affile, in provincia di Roma, è stato inaugurato un mausoleo in onore di Rodolfo Graziani. Come ha osservato Angelo Del Boca, si trattò del "più sanguinario assassino del colonialismo italiano": nel tentativo di piegare la resistenza abissina all'invasione italiana, in qualità di viceré d'Etiopia fino al novembre 1937, fece massacrare migliaia di civili, uomini, donne e bambini, con il massiccio ricorso ai gas, alle fucilazioni sommarie, alle

* Graduado em História, doutorando em História Contemporânea pela Universidade de Roma. Foi presidente do Instituto Pedagógico da Resistência, de 2001 a 2006.

Recebido em 22/07/2012 Aprovado em 17/11/2012

<http://dx.doi.org/10.5335/hdtv.13n.1.3050>

impiccagioni. Famigerata fu la strage del convento di Debra Libanòs, ordinata dal viceré ed eseguita dal generale Pietro Maletti, nella quale perirono, a leggere i telegrammi inviati da Graziani a Mussolini, circa 450 tra monaci copti e laici, sospettati di complicità con la resistenza etiopica,¹ in seguito a un attentato che aveva ferito il viceré nel febbraio 1937. Tuttavia, secondo ricerche più recenti, in quell'occasione le vittime della rappresaglia furono tra 1400 e 2000.² Il monumento a Graziani ha destato reazioni scandalizzate in tutto il mondo, dal "New York Times" alla Bbc, ma ha attratto poco o nulla l'attenzione dei media in Italia. E ancora di recente, un testo ufficiale dello Stato maggiore dell'esercito, del 2010, insiste sulla missione civilizzatrice dell'Italia in Etiopia.³ Non si tratta semplicemente di una svista: il vittimismo nazionalista è una costante del discorso pubblico italiano e riflette, sul lungo periodo, la stessa formazione della coscienza nazionale.⁴ La guerra non provocata è stata la cifra di questa costante: nessuno dei conflitti che ha coinvolto l'Italia postunitaria, fino alla caduta del fascismo, è stato una guerra difensiva.

Tutto per tutto: il fascismo alla conquista dell'Etiopia

Giunto tardi sull'arena internazionale nella corsa per le colonie, già a pochi anni dall'unificazione l'imperialismo italiano si mostrava particolarmente bellicoso. Quest'impeto venne momentaneamente interrotto dalle due sconfitte di Dogali, nel 1887⁵ e, soprattutto, di Adua, nel 1896:⁶ l'intera politica di espansione subì una bat-

tuta d'arresto per circa un quindicennio, durante il quale il legame tra costruzione della nazione e riscatto coloniale venne messo in ombra. Anche se le lobbies coloniali non cessarono di premere sui vari governi, per tutto il primo decennio del ventesimo secolo (l'età giolittiana) la spinta all'espansione coloniale si attenuò. Giolitti mediò efficacemente tra le posizioni del nazionalismo estremista e del pacifismo che caratterizzava i gruppi cattolici e socialisti. Una politica moderata bruscamente interrotta nel 1911, con la dichiarazione di guerra a un impero ottomano ormai in disfacimento, e l'occupazione della Libia e delle isole del Dodecaneso, prodromo della Prima guerra mondiale.⁷ La guerra contro la Turchia si risolse presto a favore dell'Italia, ma l'assoggettamento della Libia si rivelò più arduo del previsto a causa dell'inattesa strenua opposizione delle popolazioni locali, di religione musulmana.⁸ La resistenza fu piegata solo un ventennio più tardi, grazie al ricorso sistematico alla repressione, ai gas, ai campi di concentramento. Protagonista di questa riconquista fu lo stesso Rodolfo Graziani, che mirò a sterminare i partigiani libici, con i mezzi più moderni di distruzione.⁹ Con l'impero del Negus, invece, l'Italia liberale mantenne scambi politici, diplomatici e rapporti economici, e persino il fascismo, per circa un decennio, si astenne da ogni aperto tentativo annessionista. Anzi, nel 1928, venne stipulato un trattato di pace e di interscambio, un vero e proprio trattato di amicizia nel quale l'Italia si impegnava, tra l'altro, a sostenere la creazione di infrastrutture che avrebbero modernizzato l'Etiopia.¹⁰ La situazione mutò in seguito alla crisi del 1929,¹¹ sfociata nel pro-

tezionismo del 1931-1932, con conseguente restringimento degli sbocchi di mercato per l'Italia nelle colonie, racchiusi ora nello spazio economico delle altre potenze europee. Così gli ambienti industriali, finanziari e commerciali interessati ai mercati coloniali si trovarono in difficoltà. Da qui maggiori pressioni verso lo Stato e il regime per una politica espansionista più attiva.¹² Il mutato contesto economico non fu tuttavia l'unica ragione per l'intervento: Mussolini cercava di scaricare verso l'esterno anche le tensioni politiche causate dall'aggravarsi delle condizioni delle masse popolari, in primo luogo della disoccupazione, e di dare una risposta ai circoli nazionalisti e alle gerarchie militari che sollecitavano una politica di potenza più aggressiva. Nel novembre del 1932 il ministro delle Colonie, Emilio de Bono, fascista della prim'ora e quadrumviro, fu invitato a preparare i piani per un'invasione. Tuttavia i progetti di De Bono di una graduale penetrazione coloniale vennero presto accantonati in favore di una guerra nazionale totale, caldeggiata da Badoglio e Graziani,¹³ che prevedeva una rapida conquista e una massiccia mobilitazione di uomini e mezzi, l'impiego delle armi più moderne, in modo da portare a compimento l'occupazione del paese africano nel più breve tempo possibile e con il minor rischio. I piani dell'invasione vennero approntati l'8 febbraio del 1934, ad un incontro al vertice cui parteciparono Mussolini, Suvich (sottosegretario agli esteri), De Bono (ministro delle Colonie) e Badoglio (capo di Stato maggiore dell'esercito).¹⁴

L'occasione per l'aggressione venne fornita dall'incidente di Ual Ual, località etiope rivendicata dall'Italia, ricca di pozzi

d'acqua,¹⁵ dove il 5 dicembre 1934 uno scontro armato costò la vita a circa 300 etiopi e 21 somali inquadrati nella milizia coloniale italiana. Pur nella sua gravità, l'incidente non era tale da poter giustificare una guerra su larga scala, ma divenne il pretesto che fornì a Mussolini l'occasione di mettere in atto un progetto che "accarezzava già dal 1925 e che aveva cominciato ad approntare, con manovre segrete, sin dal 1932".¹⁶ Dal punto di vista fascista, l'Etiopia, l'ultimo paese libero dell'Africa se si esclude la piccola Liberia, appartiene di diritto alla colonizzazione italiana.¹⁷ Anche se in un contesto di sostanziale continuità con il colonialismo dell'Italia liberale, il colonialismo fascista costituisce una rottura nel suo carattere aggressivo e nel senso da dare all'occupazione dello Stato africano, ma soprattutto per aver creato un legame tra riscatto coloniale e coscienza nazionale, che mancava alla vecchia Italia liberale.¹⁸ la guerra d'Etiopia è la guerra della nazione fascista che in Africa orientale mette in gioco tutto il suo onore e, per certi versi, la sua stessa esistenza in cerca di un "posto al sole" (versione italiana del *lebensraum*, lo spazio vitale della Germania hitleriana). Questo chiarisce il massiccio dispiegamento di uomini e mezzi schierati fin dall'avvio delle operazioni: vennero inviati in Africa orientale oltre 500 mila uomini e 3 milioni di tonnellate di armi e materiali.¹⁹ Tuttavia, nel periodo 1935-1937, il totale degli uomini impiegati superò di gran lunga questa cifra:²⁰ se si considerano gli ausiliari e il personale civile italiani impiegati per le esigenze belliche, oltre alle truppe degli ascari, somale e libiche, in Africa orientale venne impiegato circa un milione di uomini. Le forze etiopi

erano sensibilmente inferiori. Secondo il Servizio informazioni militari italiano, l'esercito etiope poteva contare su 280-350 mila uomini, senza addestramento, male armati e senza aviazione né contraerea.²¹ Nonostante questa enorme disparità di forze, Mussolini non voleva rischiare²² e autorizzò l'impiego delle armi più moderne e micidiali per piegare il nemico, incluso l'uso di aggressivi chimici proibiti dal Protocollo di Ginevra al quale l'Italia aderiva. In sei mesi l'esercito italiano ebbe ragione della resistenza delle armate del Negus e il 5 maggio 1936 le truppe italiane entrarono in Addis Abeba, tre giorni dopo la fuga di Hailé Selassié. Il 9 maggio Mussolini proclamò l'impero di fronte a un'Italia in tripudio. La conquista di Addis Abeba, tuttavia, non comportò la sottomissione del paese, nonostante la retorica del regime riguardo al ritorno dell'impero sui "colli fatali di Roma", ma inaugurò un lungo periodo, di quattro anni, di guerriglia e repressione della resistenza, fino all'intervento italiano nella Seconda guerra mondiale. In buona sostanza Graziani prima e Amedeo d'Aosta poi non riuscirono mai a sottomettere l'intera Abissinia che restò sempre, per oltre i due terzi del territorio, in mano ai ribelli etiopi. Nonostante la ferocia della repressione, il massiccio impiego di armi moderne, tra cui armi chimiche e lanciafiamme,²³ l'intera Etiopia rurale, fuori dalle città e dalle grandi vie di comunicazione che necessitavano comunque di una sorveglianza continua, sfuggiva al controllo degli occupanti.

L'intervento italiano dimostrò anche l'impotenza della politica di *appeasement* fino a quel momento condotta da Francia e Inghilterra, oltreché dall'Unione sovietica,

che tentarono di ammansire Mussolini con manovre diplomatiche, e il fallimento della Società delle Nazioni. La Sdn approvò l'11 ottobre 1935 le sanzioni economiche, che si rivelarono in larga misura inefficaci, perché non riguardavano materie prime essenziali per la guerra, come il petrolio e il carbone che l'Italia non possedeva, per la violazione da parte di numerose nazioni, e infine perché la Sdn raggruppava appena una cinquantina di Stati, tra i quali non c'erano Stati uniti e Germania, interessate a mantenere buoni rapporti con l'Italia. Come è noto, la Germania approfittò della crisi internazionale per rifornire l'Italia di merci e materie prime necessarie per lo sforzo bellico e legarla così in un'alleanza che sfociò nella catastrofe della guerra mondiale. La stessa Inghilterra, promotrice delle sanzioni, si guardò bene dall'ostacolare le navi italiane dirette in Etiopia o di chiudere il Canale di Suez, per il quale transitavano le truppe coloniali fasciste;²⁴ le sanzioni vennero revocate appena sei mesi dopo, subito dopo la proclamazione dell'impero e la Sdn respinse, nella drammatica seduta del 4 luglio 1936, la richiesta del Negus di non riconoscere l'occupazione fascista dell'Etiopia. Si trattava di una *reductio ad absurdum*. La stessa organizzazione internazionale che l'ottobre del 1935 aveva riconosciuto l'Italia colpevole dell'aggressione, oggi ne avalla in pieno il crimine.

Una mobilitazione della nazione fascista

Fin dal 1922, anno della conquista del potere, il fascismo cercò di far coincidere le sorti dell'Italia con quelle del regime; una tappa di questo obiettivo furono i Patti late-

ranensi del 1929, con i quali Mussolini chiudeva il lungo contenzioso tra la Chiesa di Roma e lo Stato laico. In una nazione profondamente cattolica, segnata dalla presenza del papa, il fascismo si propose di conciliare lo Stato con le sue radici cristiane, strappando un'alleanza che il liberalismo laico e l'ideologia socialista erano stati incapaci di realizzare. Se col Concordato si saldavano gli interessi del cattolicesimo e del regime, si trattava ora di restituire all'Italia quella grandezza sullo scacchiere internazionale che le guerre d'Africa dell'Italia liberale non erano riuscite a garantire.²⁵ Scrive Simona Colarizi: "All'immagine del vecchio stato liberale, debole, insicuro di sé e senza grandi aspirazioni, si sovrappone l'idealizzazione di un'altra Italia, con una nuova identità forte, potente, capace di realizzare, con ben altra autorità, quei sogni di grandezza che Mussolini promette agli italiani".²⁶ E questo progetto sarebbe stato impossibile con l'ostilità delle gerarchie cattoliche.

Tuttavia, di fronte a una guerra che rischiava di coinvolgere le grandi potenze del Mediterraneo, non poche erano le titubanze e all'inizio anche da parte dei vertici fascisti, in particolare dei gerarchi sensibili ai buoni rapporti con Francia e Inghilterra, si registravano incertezze ed esitazioni.²⁷ La preoccupazione di un'opinione pubblica riluttante alla guerra indusse il regime ad intensificare l'opera di controllo sulla stampa, le pubblicazioni, le trasmissioni radiofoniche e cinematografiche. Nell'estate del 1935, la questione etiopica divenne il centro dell'attività propagandistica e, il 25 giugno 1935, tutto l'apparato mediatico venne centralizzato nel Ministero della stampa e della

propaganda, diretto da Ciano. In questo modo i giornali, le radio, i cinegiornali, i periodici, furono interamente sottomessi alle esigenze della guerra. Il regime riuscì anche a contrabbandare quella che Baer definisce "un'evasiva politica di inazione"²⁸ della Francia e dell'Inghilterra in un'ostilità attiva contro i legittimi diritti dell'Italia di espandersi in Africa e rinserrare l'opinione pubblica attorno alla "patria fascista".

La Chiesa fornì un contributo fondamentale alla formazione del consenso bellicista: dopo un primo disorientamento da parte delle organizzazioni e delle gerarchie cattoliche, anche per le prese di posizione ufficiali del papa in favore della deposizione delle armi,²⁹ allo scoppio delle ostilità il clero si schierò, con poche eccezioni, per la guerra esaltata come missione civilizzatrice della nazione cattolica impegnata a redimere gli schiavi, i barbari e popoli senza Dio.³⁰ Tra i più accesi sostenitori si trovava il cardinale Schuster della diocesi di Milano. Ma anche motivi internazionali spingevano il Vaticano a sostenere il fascismo. Mentre nazioni cattoliche come l'Austria sostenevano l'impresa africana, l'Inghilterra protestante si opponeva all'avventura italiana in Africa, insieme con la Francia laica e massone, che forniva asilo politico ai fuorusciti comunisti e socialisti e aveva stipulato nel 1935 un patto con l'Unione sovietica bolscevica. Come scriveva Ernesto Rossi, bisognava combattere contro il "protestantesimo che, in combutta con la massoneria, col comunismo e con l'antifascismo, si sforza di abbattere la civiltà di Roma, perché cattolica".³¹

Poco importava che in Etiopia venissero impiegate truppe musulmane libiche e

somali per massacrare i cristiani copti, o che in fondo la stessa Unione sovietica era legata da un trattato di non aggressione con l'Italia fin dal 1933.

Il culmine dell'infatuazione nazionalistica si ottenne con la "giornata della fede", indetta per il 18 dicembre 1935, due mesi dopo lo scoppio delle ostilità e la proclamazione delle sanzioni, che erano entrate in vigore però solo il 19 novembre. A questa campagna, che si prolungò per varie settimane, e che consisteva nel donare la fede nuziale oltre che tutto l'oro, l'argento e il ferro, parteciparono tutti gli strati della popolazione. Lo stesso filosofo e senatore antifascista Benedetto Croce contribuì, donando la medaglietta senatoriale, pur dichiarando di non approvare la politica del governo; vescovi e cardinali parteciparono alla raccolta, donando i loro ori e invitando i fedeli a fare altrettanto. A livello più generale la guerra mobilità pressoché tutti gli strati della classe dirigente, anche quelli che fino a quel momento avevano nutrito un atteggiamento critico, e degli intellettuali, da D'Annunzio e Marinetti, le cui simpatie per il fascismo non erano un mistero, ad intellettuali che passavano per antifascisti come Sem Benelli o altri. La piccola e media borghesia nazionalista, i lavoratori dell'industria e i contadini furono anch'essi coinvolti, con scarse eccezioni, nel sostegno alla guerra. Scrive, sconsolatamente, "Lo Stato Operaio", organo del Partito comunista: "il fascismo è riuscito per il momento a fanatizzare non soltanto larghi strati di piccola borghesia ma anche una parte non indifferente della gioventù proletaria."³² Alle donne veniva poi affidato un ruolo specifico, non solo di consolatrici

di eroi e di custodi del focolare domestico, la cui cura era costituita di economia e preghiera, nella migliore, o peggiore se si vuole, tradizione dell'epica classica coniugata col misticismo cristiano, ma anche di propagatrici dell'ideale della civiltà. L'intera stampa femminile venne asservita a questo scopo:³³ alla militarizzazione della mascolinità, per riprendere un concetto di Mosse,³⁴ si aggiunse la nazionalizzazione della femminilità, in una specie di divisione dei valori: alla mascolinità eroica, militare, combattiva e violenta, forgiata nella tempesta d'acciaio della guerra, corrisponde una femminilità frugale, parsimoniosa e parca: i due aspetti si completano nella guerra e nel lavoro. Come osserva Carlo Zaghi:

l'aver sollevato il sentimento più profondo del popolo italiano e identificato l'onore nazionale col riscatto della sua inferiorità coloniale, fu il successo più grande di Mussolini, il momento storico più alto toccato dal regime".³⁵

La formazione di un'opinione pubblica mondiale antifascista

La guerra contro l'Etiopia ebbe un impatto immediato in tutto il mondo. A parte le reazioni diplomatiche, come le limitate sanzioni decise dalla Sdn, vasti settori dell'opinione pubblica fecero pressione sui propri governi perché reagissero contro il colonialismo fascista. Questa reazione trovò un'eco paragonabile solo alle proteste contro l'invasione americana del Vietnam negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Si sentivano coinvolti e solidali con la resistenza etiopica in particolare le popolazioni ogget-

to di un'oppressione coloniale o che lottavano per i propri diritti civili. In questo modo la causa dell'Etiopia divenne il paradigma della causa della liberazione dallo sfruttamento coloniale e imperialista.

Varie organizzazioni di afro - americani si mobilitarono in un fronte unico che coinvolgeva i gruppi del nascente nazionalismo nero, organizzazioni antifasciste e gruppi comunisti, come il Comitato provvisorio per la difesa dell'Etiopia, fondato ad Harlem nel febbraio del 1935.³⁶ Non solo, ma da New York a Kansas City, migliaia di volontari neri risposero agli appelli delle varie organizzazioni di partire per l'Etiopia e combattere contro gli italiani. In seguito alla repressione del governo Usa, che non voleva essere trascinato in una guerra con l'Italia fascista, la mobilitazione militare cessò, anche se non completamente. La Black Legion, ad esempio, dichiarò che i suoi 3000 militanti che si preparavano a partire per l'Etiopia avrebbero rinunciato alla cittadinanza americana per servire il "loro" paese.³⁷ Scrive "l'Unità" (s.d., ma 1935) : *I negri si arruolano volontari*

Ad Harlem ... è stata costituita una "Legione Nera", la quale chiama i negri ad arruolarsi per difendere l'ultimo paese indipendente dell'Africa, l'Abissinia. ... Il negro Walter Davis, del Texas, ha inviato un telegramma all'imperatore dell'Abissinia, offrendogli un aiuto di 6 mila volontari...³⁸

Non si mobilitarono solo i partiti socialisti e comunisti, i popoli coloniali o gli afro - americani, che vedevano nella causa etiopica le ragioni della loro stessa causa, ma anche, per motivi diversi, strati di popolazione dei paesi imperialisti democratici.³⁹ Come scrive Procacci:

Si può dire anzi che fu proprio tra la tarda primavera e gli inizi dell'estate [1935, nota mia] che si venne diffondendo sempre più largamente la sensazione che la controversia in atto tra Italia e Etiopia aveva cessato di essere una questione marginale per assumere invece i caratteri di un *test* dal quale dipendeva in larga misura il mantenimento della pace. (...) Nasceva insomma un'opinione pubblica pacifista e antifascista.⁴⁰

Anche se, come ricorda Procacci, questo fenomeno riguardò in maniera più evidente l'Inghilterra, soprattutto per la presenza di un forte Partito laburista e per la coesistenza di altri fattori psicologici e politici,⁴¹ e la Francia, si diffuse in tutti i paesi dell'Europa continentale, compresi i Balcani, al di fuori, per ovvie ragioni, della Germania nazista.⁴²

In Italia la mobilitazione toccò essenzialmente i partiti antifascisti in esilio. Le principali organizzazioni antifasciste dell'emigrazione scorsero nell'avventura etiopica un'occasione per sferrare un colpo mortale al regime mussoliniano. Si distingueva da questa impostazione il gruppo di "Giustizia e libertà", animato da Carlo Rosselli, per il quale si trattava di una posizione attendista.

Per Gl, non si doveva aspettare la disfatta del fascismo in Etiopia, ma organizzare subito un intervento politico propagandistico in Italia nel tentativo di rovesciare il regime.⁴³ In realtà, con questa polemica, Gl puntava a spezzare l'isolamento dalle altre formazioni antifasciste, e in particolare dai partiti comunista e socialista che avevano istituito un rapporto privilegiato in seguito alla svolta del VII congresso della Terza internazionale.

Il Pci e il Psi, legati ormai da un patto d'azione, organizzarono i giorni 12 e 13 ottobre del 1935, il Congresso di Bruxelles, al quale parteciparono varie organizzazioni antifasciste, tranne Gl.

I relatori principali furono il socialista Pietro Nenni, che tenne il discorso introduttivo, e Ruggero Grieco, dirigente del Pci.⁴⁴ Il discorso Nenni e la sua stessa presenza al Congresso smentirono in parte la posizione dell'Internazionale socialista, che era riluttante ad intraprendere azioni comuni con l'Internazionale comunista; il leader socialista si pronunciò per l'unità d'azione con i comunisti, anche in vista di una crisi del regime che si riteneva imminente e che avrebbe richiesto un senso di responsabilità delle organizzazioni antifasciste, pur senza l'illusione della maturità di una crisi rivoluzionaria. Ruggero Grieco si spinse anche oltre le dichiarazioni di Nenni, ipotizzando persino la possibilità di un governo "antifascista" che "difenda le libertà popolari", presumibilmente di ampia coalizione.⁴⁵

Tra disfattismo rivoluzionario e "fratelli in camicia nera"

Il VII congresso dell'Internazionale comunista si era occupato della guerra italo - abissina nell'ambito del dibattito sul fascismo e i pericoli di guerra, registrando l'intervento di Togliatti sull'avventura africana il 13 e 14 agosto⁴⁶ 1935. Nel suo rapporto, Togliatti si augurava la sconfitta delle truppe italiane come preludio alla caduta del regime:

se il Negus d'Abissinia, spezzando i piani di conquista del fascismo, aiuterà il proletariato italiano ad assestare un colpo tra capo e collo al regime delle camicie nere, nessuno gli rimprovererà di essere 'arretrato'. Il popolo abissino è l'alleato del proletariato italiano contro il fascismo e noi gli esprimiamo la nostra simpatia".⁴⁷

La stessa posizione venne espressa, in maniera più articolata dopo lo scoppio della guerra, il 15 novembre, in un articolo apparso sul "Bolševik",⁴⁸ nel quale si ribadisce che la sconfitta dell'imperialismo italiano sarà il prologo della caduta del fascismo: *il fascismo non può rischiare uno smacco. Uno smacco può essere l'inizio della sua fine*".⁴⁹

E, nella misura delle sue possibilità, tenuto conto delle esigenze della clandestinità, il Pci si adoperò per rendere questo sviluppo effettivo e di opporsi attivamente alle operazioni belliche, non limitandosi a una posizione massimalista e attendista come accusato da Gl.⁵⁰ Pur muovendosi entro un quadro di collaborazione di classe internazionale determinato dalla svolta del VII congresso,⁵¹ la politica del Pci si distinse sia dalle combinazioni diplomatiche dell'Urss che dal puro e semplice propagandismo.

Fin dal luglio del 1935, quindi tre mesi prima dell'aggressione italiana, Sergio (Giulio Cerreti) proponeva di recarsi in Egitto, ed eventualmente in Etiopia, ad organizzare la resistenza contro la guerra,⁵² per conto del Comitato mondiale contro la guerra e il fascismo, un organismo che lo stesso Cerreti aveva collaborato a fondare, i cui esponenti principali erano Henry Barbusse e Romain Rolland. Al momento il progetto non ebbe seguito, ma gettò le basi di una discussione che avrebbe avuto dei risvolti operativi

molto concreti. Tra il 1934 e il 1935 il Pci intensificò i tentativi di penetrazione in Italia, in particolare la propaganda tra gli operai industriali e nei sindacati fascisti, diretta a sollevare rivendicazioni sulle condizioni di lavoro, i salari, il caro-vita, approfittando di ogni possibilità legale permessa dal regime. Vennero moltiplicati gli sforzi per introdurre la stampa in Italia e organizzare le proteste, i cui echi si trovano nelle pagine dell' "Unità", "lo Stato operaio" o "Azione popolare". In particolare venne curato l'intervento nell'esercito allo scopo di dare voce alle pur minime manifestazioni di malcontento contro la partenza per l'Africa o dei soldati di stanza in Aoi, di cui la stampa comunista diventa megafono. Ogni protesta in una caserma, un canto antimilitarista, gli insulti ad ufficiali particolarmente crudeli, la denuncia delle malattie in Abissinia, le proteste per il rancio, sono tutte occasioni che dimostrano, per la stampa comunista, l'impopolarità della guerra tra i soldati⁵³. Così, ad esempio, "L'Unità" n. 1, 1936, sotto il titolo *Lettere dalle caserme e dall'Africa Orientale*, dedica una pagina intera alle manifestazioni di dissenso tra le truppe. Erano del resto già vari anni che il Pci cercava di penetrare nell'esercito con suoi organi di stampa, prima "Caserma", che venne chiuso alla fine del 1934, dopo dieci anni di pubblicazioni, e poi "Grigioverde", fondato allo scopo di rendere più efficace e concreta la mobilitazione dei soldati contro la guerra e la terribile disciplina militare. In un lungo rapporto di dieci pagine del 28 maggio 1935, Neri (Luigi Longo) delinea un piano molto dettagliato d'intervento nell'esercito.⁵⁴ Dopo aver chiarito le ragioni che hanno condotto

alla chiusura di "Caserma", Longo spiega: "L'uscita di "Grigioverde" risponde a questa esigenza... Bisogna accentuare il carattere legale e popolare del giornale che deve diventare sempre più come un organo di soldati, di marinai, di avieri, di militi". Infine, il progetto di intervenire tra le truppe italiane destinate in Etiopia si concretizzò nella missione di Velio Spano in Egitto, incaricato dal comitato antifascista eletto al congresso di Bruxelles: Spano arriva in Egitto nel novembre 1935, prende contatti con settori antitaliani della borghesia egiziana e con alcuni connazionali sensibili alla propaganda antifascista.⁵⁵ Anche se la missione era stata preparata accuratamente nei mesi precedenti, Spano ne lamenta la disorganizzazione in una lettera al Comitato internazionale del 14 gennaio 1936⁵⁶ e, tuttavia, nei limiti delle forze che si sono potute impiegare, la missione non è priva di qualche successo. Spano riporta del clamore suscitato a Porto Said della propaganda antifascista e contro la guerra.⁵⁷ In una serie di articoli apparsi su "Stato operaio" nel 1938, Paolo Tedeschi (pseudonimo di Spano) sottolinea la polarizzazione tra le truppe italiane in transito per i porti egiziani, divise tra entusiasti alla guerra e riluttanti e sensibili alla propaganda antimilitarista⁵⁸ e descrive l'impatto che la distribuzione di volantini ha sui soldati imbarcati sui piroscafi in transito per il Canale di Suez.⁵⁹ Che l'azione di Spano avesse avuto un certo successo è testimoniato anche dalla preoccupazione suscitata nell'ambasciata italiana al Cairo.⁶⁰

L'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba, nel maggio del 1936, cambia la prospettiva propagandistica del Pci che,

pur riconoscendo che l'occupazione della capitale etiopica non avrebbe posto fine alle operazioni militari, deve tuttavia fare i conti con la realtà di un regime che, proprio in occasione della proclamazione dell'impero, ottiene il massimo consenso popolare.⁶¹

Nella riunione dell'Ufficio politico l'8 maggio 1936,⁶² al punto sulla questione abissina, l'intervento di Longo esprime chiaramente la delusione e il disorientamento del gruppo dirigente comunista che aveva puntato sulla disfatta italiana. I fatti impongono una rettifica nella propaganda e nelle parole d'ordine, ma ne deriva anche una rettifica dell'analisi. Le prime avvisaglie di questo mutamento di prospettiva si rivelano in un articolo dello "Stato operaio", *Dopo Addis Abeba*, del maggio 1936, scritto a caldo dopo la proclamazione dell'impero, ma è il manifesto programmatico *Per la salvezza dell'Italia: riconciliazione del popolo italiano*⁶³ che delinea in maniera più netta questo mutamento. Già Spano, rientrato clandestinamente in Italia dopo la missione egiziana, aveva osservato "la nostra giusta preoccupazione di essere una corrente, una grande corrente di opposizione *nel fascismo*, deve essere oggi non più soltanto in primo piano nella nostra politica, ma forse addirittura il *centro* della nostra politica...".⁶⁴ Il manifesto ha come suo nucleo programmatico l'appello ai fascisti perché lottino insieme coi comunisti per la realizzazione del programma fascista del 1919, "che è un programma di libertà".⁶⁵ Ed è firmato, a ribadirne la solennità, dai veri nomi e cognomi dei dirigenti del Pci. Come nota Paolo Spriano, quest'appello suscita polemiche, recriminazioni e critiche da Mosca che si faranno via via più severe, ed

è possibile che molti dei firmatari non fossero stati nemmeno interpellati.⁶⁶ L'appello cadeva poi in una fase particolarmente critica, all'inizio della guerra civile spagnola, che vedrà di nuovo, in uno scontro più drammatico, fascisti e antifascisti italiani combattersi, questa volta sulle barricate e le trincee di Spagna. Tra i sottoscrittori del manifesto, infatti, ritroviamo dirigenti comunisti che sono in procinto di partire per la penisola iberica in soccorso alla repubblica, che difficilmente avrebbero aderito a un appello "ai fratelli in camicia nera". A questo seguiva un'apertura alla Chiesa cattolica, nell'autunno del 1936, in piena guerra civile spagnola dove la stragrande maggioranza delle gerarchie ecclesiastiche era apertamente schierata dalla parte del franchismo.⁶⁷

Non è possibile qui riprendere le polemiche che il Partito socialista e Giustizia e libertà scatenarono contro il manifesto *Per la salvezza dell'Italia*,⁶⁸ è necessario però ricordare che le critiche che giunsero da Mosca, oltre allo scoppio della guerra civile spagnola, determinarono infine la decisione dell'Ufficio politico di "ritirare la parola della conciliazione nazionale per dare maggior chiarezza e vigore alla politica di unione del popolo".⁶⁹ Questo episodio avrà però delle ripercussioni negli anni a venire e determinerà, in parte, la mutazione della formazione del gruppo dirigente del Pci.

Da Guadalajara al Goggiam: comunisti italiani con la resistenza etiopica

Come ha notato Simona Colarizi, "L'intervento dei volontari antifascisti [nella guerra civile spagnola] imbarazza non poco

il regime, anche perché, per la prima volta dopo molti anni, i fuorusciti ritornano inevitabilmente alla ribalta della cronaca e per di più avvolti in un'aureola di eroismo guerriero".⁷⁰ Ed è nel fuoco della guerra civile spagnola, nell'entusiasmo per la vittoria repubblicana di Guadalajara, che comincia a delinearsi l'idea di inviare alcuni membri delle Brigate internazionali in soccorso alla resistenza etiope,⁷¹ viste anche le difficoltà che sta incontrando l'esercito regolare del Negus, i cui resti comandati da ras Destà, sono stati distrutti dall'esercito italiano. La missione venne decisa infine in una riunione di segreteria l'8 dicembre 1938, nella quale Nicoletti (Giuseppe di Vittorio), presentò la proposta di inviare un gruppo di compagni in Etiopia al seguito del "compagno che parte".⁷² Prende la parola il compagno in questione che espone il suo piano di lavoro e, nello stesso mese di dicembre, Ilio Barontini si reca così in Etiopia accompagnato dal segretario di Hailé Selassié, Lorenzo Tazaz, il quale però si ferma in Egitto, e fornito di credenziali del Negus stilate su fazzoletti di seta. Nonostante gli evidenti problemi di comunicazione, il 6 febbraio 1939 Barontini riesce a far avere sue notizie al Partito, in una lettera certamente scritta da una località etiope, ma spedita da Khartoum il 22 marzo, nella quale esalta le virtù militari dei resistenti e l'accoglienza della popolazione, soprattutto dei contadini molto attenti e interessati alle tecniche militari, ma evidenzia la disastrosa situazione degli armamenti, la carenza di munizioni e l'eterogeneità delle armi, fucili di marche diverse, mitragliatrici senza cartucce. Osserva comunque "Penso che solamente la mia presenza qui è un successo, si riprende fiducia ..."⁷³

In una lettera, datata 1 aprile 1939, indirizzata a Tuti (Rigoletto Martini), Jacopo (Giuseppe Berti) esprime la soddisfazione del Partito per la missione, nota che Barontini è dirigente riconosciuto dalla resistenza, e l'unico contatto del Negus con i suoi uomini rimasti in Etiopia, ma lamenta gli scarsi mezzi a disposizione.⁷⁴ Nel frattempo, nel marzo del 1939 sono partiti per l'Etiopia anche altri due combattenti di Spagna, Rolla e Ukmar.⁷⁵ L'impresa, che vide la collaborazione diplomatica di Francia e Inghilterra, coinvolse parimenti il colonnello francese Paul Robert Monnier, che perì nel novembre del 1939 in seguito a un attacco cardiaco nel corso di una missione di rifornimento.

L'obiettivo della spedizione era duplice, politico e militare. Così la descrive Ukmar:

Si doveva riuscire a convincere gli etiopi ad abbandonare l'organizzazione di grosse bande di mille - duemila uomini di cui solo una parte armati di fucili - tali formazioni erano facilmente reperite e massacrate - e costituire gruppi più piccoli e mobili. Si doveva cercare di mantenere i territori liberati...⁷⁶

ma soprattutto, in un contesto caratterizzato dalla continua rivalità tra tribù e in una regione, il Goggiam, governata da ras tradizionalmente ribelli all'autorità del Negus e in perenne conflitto tra di loro,

Dovevamo mantenere il contatto con i capi della rivolta, coordinare le loro azioni, evitare conflitti armati tra le varie formazioni, fare quanto possibile per portare pace tra i gruppi armati e volgere ogni sforzo contro l'esercito di occupazione.⁷⁷

A questi si aggiungeva anche un altro scopo: la presenza di europei tra le file

della resistenza etiopica doveva contribuire a demoralizzare le truppe italiane e, insieme con la collaborazione di Francia e Inghilterra, dimostrare l'internazionalizzazione del conflitto.

Nel frattempo si intensifica l'attività di propaganda rivolta agli etiopi e alle truppe italiane. I fuorusciti italiani pubblicano un foglio settimanale, "La voce degli etiopi", in amarico e italiano,⁷⁸ e il risultato politico della missione trova il suo riflesso in alcuni articoli pubblicati in "Lo Stato operaio" e "La voce degli italiani". Di notevole rilevanza le conclusioni cui giunge Di Vittorio nell'articolo *La lotta del popolo etiopico ed i doveri del proletariato italiano*, chiaramente ispirato da Barontini:

Il popolo etiopico, già in enorme ritardo sull'evoluzione storica, non possedeva ancora una coscienza nazionale, quando venne proditoriamente aggredito dal governo fascista. Uno Stato etiopico non esisteva. La società feudale etiopica era dominata da ras e sotto - ras in lotta fra di loro. (...) Il 'miracolo' che... si è già prodotto in buona parte, è questo: che sotto l'oppressione terroristica e sanguinaria del fascismo italiano il popolo etiopico sta forgiandosi una coscienza nazionale... Non si tratta, dunque, di una rivolta episodica, ma d'una rivoluzione popolare nazionale contro l'oppressore straniero. (...) dei capi che si erano resi complici dell'oppressore o vi si erano sottomessi, oggi si battono uniti e da eroi, non più per il potere o il predominio di questo o quel ras, ma per l'indipendenza dell'Etiopia.⁷⁹

Non fa parte degli scopi del presente articolo, ma non mi sembra superfluo osservare che le conclusioni cui giungevano Barontini - Di Vittorio esprimono un'opinione oggi diffusa in ambito storiografico: che la guerra contro l'Italia abbia accelerato il pro-

cesso di unità nazionale dell'Etiopia, che le riforme dei primi anni di governo di Haile Selassie avevano appena accennato nel loro tentativo di modernizzazione e di uscita dal particolarismo feudale.⁸⁰

La missione ebbe termine nel marzo del 1940 per varie ragioni, in primo luogo per il mutamento dello scenario internazionale determinato dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. E tuttavia non è la sola ragione: si scopre che Monnier era un agente dell'Intelligence service inglese, col quale aveva costantemente mantenuto i contatti, e che aveva sempre tenuto le redini della missione⁸¹ e nei primi mesi del 1940, l'Inghilterra, nel tentativo di impedire l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco di Hitler, aveva deciso di tagliare i finanziamenti e il sostegno alla resistenza etiopica, inclusa la missione di Barontini.⁸²

Conclusioni

Il sogno africano che aveva ammaliato l'Italia delle adunate oceaniche svanì ben presto, visto che non riuscì a garantire alle masse popolari ciò che si erano illuse di trovare, e cioè uno sbocco nell'emigrazione in Africa o un miglioramento delle condizioni di vita in patria. L'illusione si trasformò in rabbia e frustrazione per aver sostenuto un'impresa dei cui costi vennero gravate soprattutto le classi subalterne. D'altro canto ci si persuase velocemente che la guerra non era finita con la conquista di Addis Abeba. Via via che i reduci tornavano dall'Africa orientale, si diffondevano le notizie di un'Etiopia tutt'altro che pacificata. L'attentato a Graziani nel febbraio 1937 e il

conseguente massacro dimostravano che la resistenza non era disposta a piegarsi, mentre cresceva l'ostilità della popolazione indigena nei confronti dell'occupante.

La grande guerra di conquista della civiltà cattolica cominciava a rivelarsi una guerra sporca, fatta di rappresaglie, gas, massacri di cristiani ad opera di mercenari islamici, una resistenza che non accenna a flettere anche di fronte alla repressione più tremenda. Mentre i soldati inviati a conquistare un posto al sole per l'Italia fascista e civilizzare i barbari si trovarono a combattere non solo con l'irrisolta ostilità della popolazione, che nonostante ogni evidenza propagandistica non ne voleva sapere della civiltà dei gas e dei lanciafiamme, ma con le malattie e le insidie di un territorio avverso e di un clima inclemente. Ciò che trape- la dalle lettere dei soldati alle famiglie, si riflette nel malcontento popolare registrato dalle informative delle spie del regime.⁸³ Il miraggio di una grandezza dell'Italia generatrice di civilizzazione e di lavoro svanisce sia nella coscienza dei ceti medi nazionalisti che dei proletari e dei disoccupati. Per tutti loro, conclude amaramente Simona Colarizi, il fascismo ha una soluzione: "possono fare un'altra guerra, questa volta in Spagna".⁸⁴ In un crescendo inevitabile, che salderà le sorti dell'Italia fascista alla Germania di Hitler, l'intervento a fianco delle truppe di Franco sarà la seconda tappa verso il conflitto mondiale.

Di fronte al dissolversi dell'entusiastico sostegno popolare fornito al regime in occasione della guerra d'Etiopia, il Pci si ricollocò sul terreno aperto dell'antifascismo, ritirando le ambiguità che avevano caratterizzato

l'appello "ai fratelli in camicia nera" almeno fino alla prossima svolta dovuta al patto Hitler - Stalin. Ormai era chiaro che la strada imboccata dalla dittatura avrebbe condotto alla fine del fascismo non come conseguenza di un processo di autoriforma, ma, come dichiarò Berti nel marzo 1938: "il fascismo porterà alla catastrofe l'Italia perché sarà vinto in una guerra".⁸⁵ In questo contesto emerse un'opposizione interna al regime, che fornirà quadri a un nuovo gruppo dirigente del Pci, che si troverà alla testa della Resistenza.

Abstract

This article focuses on the particular characteristics of Fascist imperialism and its drive to build a National consciousness through the colonial revenge by conquering Abyssinia. This attempt received an ambivalent response in Italy and abroad, amongst the antifascist exiles. Studying the politics of the Communist Party around the Italo - Ethiopian war during the mid 30's allows us to reconstruct the antifascist challenge to the regime in an international perspective, a challenge which will eventually have a much more remarkable impact in Spain, during the Civil War.

Keywords: Anti-fascism. Communist Party. Ethiopian war. Italian colonialism.

Resumo

O presente artigo aborda as características particulares do imperialismo fascista e seu esforço em construir uma consciência nacional através da chanta-

gem colonial, por meio da guerra contra a Abissínia. Tal tentativa encontrou uma resposta ambivalente na Itália e no exterior, entre os antifascistas no exílio. O estudo da política do Partido Comunista sobre a questão da guerra ítalo-etíópica, em meados da década de 1930, nos permite a reconstrução do desafio dos antifascistas ao regime, em escala internacional, que teve uma repercussão mais profunda durante a guerra civil espanhola.

Palavras-chave: Antifascismo. Colonialismo. Guerra na Etiópia. Partido Comunista.

Notas

- ¹ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Fondo Graziani, I primi venti mesi dell'Impero, b. 56).
- ² Ian Campbell e Degife Gabre – Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanòs*, in “Studi piacentini”, n. 21, 1997, p. 70-128.
- ³ Prefazione del del generale Mario Montanari a F. Saini Fasanotti, *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Stato maggiore dell'esercito – Ufficio storico, Roma 2010.
- ⁴ Il 10 febbraio 2007, in occasione del sessantesimo anniversario del Trattato di pace tra l'Italia e le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ebbe a dichiarare: “Vi fu... un moto d'odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947...”, glissando sulle atrocità commesse dall'Italia alle popolazioni dell'ex Jugoslavia nel periodo dell'occupazione nazifascista.
- ⁵ Il 26 marzo 1887 una colonna di circa 500 militari italiani venne attaccata e distrutta dagli Etiopi presso la località di Dogali. Solo 86 soldati italiani sopravvissero alla battaglia.
- ⁶ Ad Adua nel 1896, l'esercito italiano perse 300 ufficiali, 4600 tra soldati e sottufficiali e 1000 ascari. Per l'importanza che ebbe la sconfitta di Adua nella storiografia italiana prima e durante il fas-

cismo, v. Nicola Labanca: *Riabilitare o vendicare Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in Angelo Del Boca (a cura), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma – Bari, 1991, p. 132.

- ⁷ Non è questa la sede per soffermarsi sulle vicende della guerra di Libia, per la quale si può vedere Piero Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia, 1911-1912*, SugarCo, Milano, 1968; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Laterza, Roma – Bari, 1986-1988.
- ⁸ Le regioni periferiche dell'Impero ottomano godevano di una relativa autonomia, soprattutto perché il governo della Porta si appoggiava sulle autorità locali, senza imporre uno stretto controllo centralista, che sarebbe risultato impossibile data la vastità dell'Impero, da parte di Istanbul.
- ⁹ Per la repressione italiana e la resistenza libica v. Angelo Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007; Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, SugarCo, Milano; Enzo Santarelli, *Omar el Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano, 1981; lo stesso Graziani raccontò della sua impresa in *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano, 1932.
- ¹⁰ V. Giuseppe Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, Poligrafico Toscano, Firenze, 1956; anche A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'Impero*, Bari, 1979, p. 132-140. Parte della nobiltà etiopie, tuttavia, si opponeva alla creazione di strade e infrastrutture che avrebbero favorito un'eventuale invasione del paese da parte dell'Italia. D'altro canto, mentre l'Italia considerava il Trattato un accordo che favoriva la penetrazione economica e politica in Etiopia, da parte etiopie veniva considerato un'intesa finalizzata a favorire la sicurezza del paese africano. Si creò, in definitiva, la stessa ambigua situazione che si era verificata per il trattato di Ucciali. V. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, Laterza Bari 1969, p. 232, citato in Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, op. cit., p. 133.
- ¹¹ “Il secondo momento critico nel rapporto tra potenze coloniali e domini d'oltremare fu quello successivo al 1929. Erano trascorsi solo pochi anni dall'assetamento postrivoluzionario sopra ricordato [delle rivolte coloniali del periodo 1918 – 1923, nota mia], quando la Grande Crisi venne a mettere in gravi difficoltà tutte le economie europee: le potenze coloniali, nel giro di due – tre anni al massimo, rafforzarono i legami economici con i propri domini, intensificandone lo sfruttamen-

- to e alzando le barriere doganali che legavano madrepatrie a colonie". Nicola Labanca, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in Enzo Collotti e al., *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 93; "Gli spazi lasciati aperti fra guerra e dopoguerra dalle colonie (soprattutto africane) delle altre potenze ad un'esportazione italiana... si richiusero presto", *ibidem*, p. 98.
- ¹² *Ibidem*, pagine 98-99, v. anche p. 130: "dopo il 1929 e ancor più negli anni seguenti, giocò probabilmente un ruolo importante il complesso degli interessi economici".
- ¹³ V. Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della guerra d'Etiopia. Studio e documenti*, FrancoAngeli, Milano 1971. Il testo di Rochat pubblica anche il memorandum di Mussolini alle pagine 376-379, che riprende il documento depositato presso Acs, fondo Badoglio, b. 4, n. 127.
- ¹⁴ V. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, cit. p. 225.
- ¹⁵ La presenza militare italiana a Ual Ual costituiva una chiara violazione delle frontiere dell'Etiopia, dato che persino le carte coloniali italiane indicavano che Ual Ual si trovava all'interno del territorio etiope, a circa cento chilometri della frontiera della Somalia italiana. V. G. Graumann: *La guerre d'Ethiopie n'aura pas lieu*, in, D. Eeckaute et M. Perret (a cura), *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale. 1934-1941*, Inalco, Paris, 1986. Per una ricostruzione dell'incidente v. Salvatore Minardi: *Alle origini dell'incidente di Ual Ual*, Sciascia, Caltanissetta - Roma, 1990.
- ¹⁶ Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini*, Editori riuniti, Roma, 1996, p. 146.
- ¹⁷ B. Mussolini, *Direttive e piano d'azione*, p. 14, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit. p. 379.
- ¹⁸ A proposito v. G. Quazza, *Continuità e rottura nella politica coloniale*, in A. Del Boca (a cura) *Le guerre coloniali del fascismo*, cit.
- ¹⁹ Citato in M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Bari - Roma, 2008, p. 10-11. Dominioni riporta le cifre, leggermente divergenti, fornite dal generale Baistrocchi, capo di stato maggiore e sottosegretario al ministero degli Esteri, e della Marina militare, ma che convergono nella sostanza. Le stesse cifre, a grandi linee, sono fornite da G. Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in A. Del Boca (a cura), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit. p. 183. V anche, dello stesso autore, *La guerra italiana in Etiopia, modernità e limiti*, in Riccardo Bottoni (a cura), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 105 ss.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ *Idem*, p. 15.
- ²² V. l'introduzione di Mussolini a P. Badoglio, *La guerra d'Etiopia*, Mondadori, Milano, 1936, nella quale spiega i motivi della necessità di una vittoria rapida, sia per mettere a tacere l'opposizione in Italia che a scopi internazionali.
- ²³ Per un elenco dettagliato dei gas impiegati nella guerra, v. Roberto Gentilli, *La storiografia aeronautica e il problema dei gas*, in Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini*, Editori riuniti, Roma, 1996, p. 139-144; Matteo Dominioni in *Lo sfascio dell'impero*, cit., ricostruisce nei minimi particolari la strage di Zeret.
- ²⁴ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma - Bari, 1979, p. 284-285.
- ²⁵ Né le guerre contro l'Etiopia di fine Ottocento, né la guerra di Libia del 1911, né tantomeno la conquista dell'Eritrea e della Somalia erano state viste come guerre per le quali mobilitare l'intera nazione, anche se non mancarono eccessi patriottardi come la prolusione di Pascoli sulla "Grande proletaria", pronunciata nel 1912.
- ²⁶ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il Regime. 1929-1943*, Laterza. Roma - Bari, 1991, p. 186; v. anche Renzo de Felice, *Mussolini il Duce*. v. 1. *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, p. 620.
- ²⁷ *Idem*, p. 621. Per altro v. anche, per le riserve di Dino Grandi, Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, cit. p. 325.
- ²⁸ Citato in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, op. cit. p. 327. Mussolini era ben consapevole che né l'Inghilterra né la Francia avrebbero rischiato la guerra contro l'Italia sulla questione etiope; v. *Ibidem*, p. 326-327.
- ²⁹ Il 27 agosto 1935, in un discorso alle 2000 infermiere cattoliche in visita a Castelgandolfo, Pio XI si oppose apertamente all'imminente avventura africana, definendola "un guerre injuste", v. L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma - Bari, 2010, p. 44
- ³⁰ *Ibidem*, p. 67 - 135; S. Colarizi, cit., p. 199; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, cit. p. 333.
- ³¹ S. Colarizi, cit., p. 200.
- ³² *Lettera da Roma. Piccola borghesia ed intellettuali di fronte alla guerra*, in "Lo Stato operaio", febbraio 1936, p. 110.
- ³³ V. Mirella Mingardo, "Pace", "Lavoro", "Civiltà". *Propaganda e consenso nella stampa periodica durante la guerra d'Etiopia*, in Caccia, Patrizia e Mingardo, Mirella (a cura), *Ti saluto e vado in Abissinia*, Viennepierre, Milano, 1998.

- ³⁴ L. Benadusi e G. Caravale (a cura), *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico*, Carocci, Roma, 2012, p. 69.
- ³⁵ C. Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli, 1973. A conclusione della prima fase della guerra, l'8 maggio 1936, "Il popolo d'Italia" poteva sostenere che la guerra era stata "impresa di popolo, di tutte le classi e di tutti i ceti, di tutte le categorie e di tutte le gerarchie. Dalla Dinastia al clero, dalla gioventù delle Università alle moltitudini dei campi e delle officine, tutta la Nazione era spiritualmente impegnata nell'impresa, 'con trepida e inesorabile decisione'", in I. Granata, *Milano e la proclamazione dell'Impero (Maggio 1936): tra "regime" e "patria"*, in P. Caccia e M. Mingardo, *Ti saluto e vado in Abissinia*, cit., p. 42.
- ³⁶ In particolare, la mobilitazione degli afro-americi e stata oggetto di vari studi, dei quali ricordiamo solo l'opera più significativa: William R. Scott, *The Sons of Sheba's Race: African Americans and the Italo-American War 1935-1941*. Bloomington: Indiana University Press, 1993. V. però anche N. Venturini, *Neri ed italiani ad Harlem. Gli anni trenta e la guerra d'Etiopia*, Lavoro, Roma, 1991; *Antifascist dieselpunk II - The Italo - Abyssinian War*, 26 aprile 2012, disponibile online su: pdjeliclarck.files.wordpress.com. Trasformatosi in seguito nell'organizzazione United Aid for Ethiopia, il Comitato provvisorio ottenne il riconoscimento ufficiale del governo imperiale all'Estero. v. opuscolo dell'associazione, *War in Ethiopia*, New York City, 1936.
- ³⁷ William R. Scott, *Black Nationalism and the Italo-Ethiopian Conflict*, "The Journal of Negro History", 63, n. 2, 1978, p. 118-134.
- ³⁸ Conservato all'ACS, Fondo ministero dell'interno - Direzione generale pubblica sicurezza - Divisione affari generali e riservati - Stampa sovversiva in Italia - Busta 77/491.
- ³⁹ Per la mobilitazione dei movimenti anticolonialisti contro l'aggressione italiana e la reazione dell'opinione pubblica all'estero, oltre ai libri di Giuliano Procacci, *Dalla parte dell'Etiopia*, cit., e *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori riuniti, Roma, 1978, vedi Denise Eeckaute et Michel Perret (ed.) *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale*, Inalco, Paris, 1986.
- ⁴⁰ G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit. p. 62.
- ⁴¹ *Ibidem*; per un approfondimento delle reazioni dell'opinione pubblica inglese v. anche D. Waley, *British Public Opinion and the Abyssinian war. 1935-1936*, Maurice Temples Smith, London 1974
- ⁴² Nel volume collettaneo *La guerre d'Ethiopie et l'opinion mondiale*, cit., v. i saggi di S. Rubenson, sulla Svezia; di J. Gergely e L. Nyeki, per l'Ungheria; D. Eeckaute, per l'Europa dell'est; J. R. Bojovic, per la Jugoslavia; ma anche, relativamente ai paesi extraeuropei, M. Kovacs, per il Canada; J. C. Ralema per il Madagascar e S. A. Nguyen Dac, per il Vietnam. Una rassegna storiografica dell'atteggiamento dei paesi balcanici è fornita infine da A. Kuzmanova. Sulla reazione dell'opinione pubblica francese v. F. D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian crisis 1935-1936*, Mouton, Paris - Le Hague, 1967, anche Max Gallo: *L'affaire d'Ethiopie*, Editions du Centurion, Paris, 1967.
- ⁴³ Per una sintesi delle posizioni di Rosselli e di GI, v. l'articolo di Magrini, *Rosselli e la guerra d'Etiopia*, in *Quaderni italiani* n. 2, agosto 1942; ma anche: Carlo Rosselli, *Opere scelte. Scritti dall'esilio*, vol. II, *Dallo scioglimento della concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934 - 1937)*, Einaudi, Torino, 1992. Anche Nicola Tranfaglia, *Una scelta di campo necessaria. Carlo Rosselli e GI di fronte a Hitler e all'espansione dei fascismi*, in "Studi storici", n. 3, 1995.
- ⁴⁴ Per una sintesi dei lavori del Congresso v. "Il Nuovo Avanti", 19 ottobre 1935; il rapporto di L. Gallo (Luigi Longo), in "Stato operaio", ottobre 1935, che riporta anche l'intervento di Grieco; l'articolo di E. Modigliani in "Informations internationales", n. 36.
- ⁴⁵ R. Grieco, *I compiti del popolo italiano nella lotta contro la guerra*, "Lo Stato Operaio", cit. p. 625-634.
- ⁴⁶ Il rapporto di Togliatti al congresso dell'Ic venne pubblicato sulla "Rundschau" del 2 ottobre 1935; una sintesi si trova nello "Stato operaio" n. 10, 1935.
- ⁴⁷ "So" n. 10, 1935, p. 598.
- ⁴⁸ Ora in Palmiro Togliatti, *Opere*, vol. IV.1, Editori riuniti, Roma, 1979, p. 41-57.
- ⁴⁹ *Ibidem*, p. 53.
- ⁵⁰ Lettera di GI al Pci, riportata in Archivio del partito comunista italiano (d'ora in poi Apc), 513 - 1286, nella quale la formazione di Rosselli accusa il Partito comunista di non comprendere, con i suoi slogan, la psicologia delle masse che sostenevano, in Italia, l'occupazione dell'Etiopia.
- ⁵¹ Si veda per esempio l'atteggiamento nei confronti delle sanzioni, v. articolo *Le sanzioni sono la pace e la salvezza del popolo italiano*, in "La difesa", n. 14, ottobre 1935.
- ⁵² L'intero rapporto di Cerreti, e in Apc 513 - 1 - 1318, p. 86 ss., ma v. anche appunto manoscritto senza firma, probabilmente di Longo (Terra), del

- 12 giugno 1935, in Apc 513 - 1 - 1283, p. 67, che chiede di "inviare qualcuno al più presto".
- ⁵³ Questa e l'indicazione della Segreteria del Pci, che, in un'osservazione all'"Unità" n. 10 del 1935, raccomanda di "utilizzare OGNI malcontento che viene creato dalla situazione di guerra" (maiuscolo nell'originale), in Apc 513-1283, p. 135.
- ⁵⁴ Apc, 513 - 1 - 1288, p. 2-11.
- ⁵⁵ A. Mattone, *Velio Spano: vita di un rivoluzionario di professione*, Della Torre, Cagliari, 1978, p. 24.
- ⁵⁶ In Apc 513 - 1 - 1393, p. 1.
- ⁵⁷ Ibidem, p. 3.
- ⁵⁸ Gli articoli, dal titolo *Esercito e milizia nella guerra d'Etiopia*, sono apparsi nei numeri 1, 2, 4 e 7 del 1938.
- ⁵⁹ Idem, n. 2, p. 27.
- ⁶⁰ Telespresso del Consolato di Porto Said n. 2341/312, in Archivio storico Ministero affari esteri, Busta "Ambasciata del Cairo", A63, 294/2.
- ⁶¹ v. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, cit.; a p. 206-207 riporta alcuni esempi di note fiduciarie che testimoniano la demoralizzazione dell'antifascismo di fronte alla conquista di Addis Abeba.
- ⁶² Apc 513 - 1 - 1358, p. 11 ss.
- ⁶³ "Lo Stato operaio". n. 8, agosto 1936.
- ⁶⁴ Rapporto di un viaggio in Italia, Apc 513 - 1 - 1385, citato in A. Mattone, *Velio Spano*, cit. p. 40, sott. nell'originale.
- ⁶⁵ Ibidem, p. 524; anche S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936 - 1948*, Rizzoli, 1980, Milano, p. 46 ss.
- ⁶⁶ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. V. 3. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino, 1970, p. 65-67.
- ⁶⁷ *I comunisti ai cattolici italiani. Dichiarazione del Cc del Pci*, "Lo Stato Operaio", 8 ottobre 1936.
- ⁶⁸ Su questo aspetto v. anche Bruno Grieco, *Un partito non stalinista. Pci 1936: "Appello ai fratelli in camicia nera"*, Marsilio, Padova, 2004, e Giorgio Amendola, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1943*, Editori riuniti, Roma, 1978.
- ⁶⁹ Verbale dell'Ufficio politico del 17 febbraio 1937, in Apc 513 - 1 - 1432, p. 47; è anche impossibile, in questa sede, esaminare in dettaglio il ruolo di Togliatti che, in estrema sintesi, si è trovato a dover sacrificare Grieco, principale dirigente del Pci in Francia ed estensore materiale dell'appello, per salvaguardare il Partito dalla liquidazione, che aveva riguardato il Pci polacco, i dirigenti ungheresi e jugoslavi e Bela Kun in Ungheria.
- ⁷⁰ S. Colarizi, cit., p. 232.
- ⁷¹ B. Anatra, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, "Rinascita", 19, 7 maggio 1966, p. 18
- ⁷² Apc, 513 - 1 - 1494.
- ⁷³ Apc 513 - 1 - 1498, p. 27.
- ⁷⁴ Apc 513 - 1 - 1494, p. 24-25.
- ⁷⁵ G. Pajetta, in *Il ragazzo rosso*, Mondadori, Milano, 1983, p. 247-248, rivela dell'esistenza di un diario di Barontini, mai ritrovato; di Ukmar resta la testimonianza resa a Cesare Colombo e pubblicata da B. Anatra in "Rinascita" n. 19 del 17 gennaio 1966, cit. pagine 18 - 19. Di notevole importanza il libro della figlia di Barontini, Era, in collaborazione con Vittorio Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, Nuova Fortezza, Livorno 1988.
- ⁷⁶ B. Anatra, *Partigiano sulle rive del lago Tana*, cit. p. 19.
- ⁷⁷ Ibidem.
- ⁷⁸ Matteo Dominioni, *La missione Barontini in Etiopia. La singolare vicenda di un anomalo fronte popolare antifascista*, in "Studi piacentini", n. 35, 2005, p. 85 ss. Alle pagine 88-89 Dominioni ristampa anche due esemplari del foglio ciclostilato. V. anche, dello stesso autore, *Lo sfascio dell'impero*, cit. p. 292.
- ⁷⁹ "Lo Stato Operaio", n. 12, 1939, p. 277.
- ⁸⁰ Così esempio Teshale Tibebe, *The Making of Modern Ethiopia: 1896-1974*, Red Sea Press, Lawrenceville, 1995.
- ⁸¹ Barontini, Era, Marchi, Vittorio, *Dario. Ilio Barontini*, cit. p. 197.
- ⁸² Cablogramma del quartier generale inglese al Cairo, del 25 settembre 1939, gentilmente fornito da Sandi Volk.
- ⁸³ S. Colarizi, cit., p. 225.
- ⁸⁴ Ibidem.
- ⁸⁵ S. Bertelli, cit. p. 53.